**Introduzione e chiavi di lettura della Lettera ai Romani**

La lettera ai Romani ha senza dubbio segnato la storia del cristianesimo; i più grandi auto­ri del mondo cristiano si sono cimentati nel suo commento; da Origene ad Agostino e, nel medioevo, a Tommaso d'Aquino; da Erasmo da Rotterdam a Lutero. Non solo, infatti, ci tro­viamo di fronte allo scritto più importante di Paolo; ci troviamo davanti a un testo che nella teologia cristiana ha avuto un influsso enorme, paragonabile, tanto per capirsi, a quello che Platone o Aristotele hanno avuto per la filosofia.

Per chi si prepara ad ascoltare la lettera dell'apostolo Paolo ai Romani e a meditare su di essa sono senz'altro utili due consigli preliminari. Il primo è quello di prepararsi alla lettura di un testo molto denso e veramente impegnativo. Il secondo consiglio nasce dal primo: non ci si deve scoraggiare, specialmente all'inizio della lettura e dello studio della lettera, perché la nostra fatica sarà alla fine premiata, come lo è stata quella dei tanti lettori che, nel corso di duemila anni di cristianesimo, si sono avvicinati a questo scritto.

Cuore della lettera, come vedremo, è per Paolo il problema fondamentale dell'identità cristiana; in un'epoca in cui la chiesa sembra voler porre l'etica come principio fondamen­tale della propria identità, la lettera ai Romani ci richiama piuttosto al primato dell'essere sul fare, della fede sulla morale, dell'opera di Dio sull'opera degli uomini.

Nelle poche pagine che seguono proveremo a offrire, come sempre con molta semplici­tà, nello stile delle nostre schede, alcune chiavi di lettura che speriamo utili per un primo approccio a questo testo così appassionante. Allo stesso tempo, queste medesime chiavi di lettura potranno servire per una miglior comprensione più generale dell'apostolo Paolo.

*1. L'AUTORE DELLA LETTERA E LE CIRCOSTANZE DELLA COMPOSIZIONE*

Non è certo possibile proporre qui una biografia dell'apostolo Paolo; ci limitiamo sol­tanto a richiamare alcuni aspetti relativi al momento in cui Paolo compone questa lettera. Ci troviamo tra l'anno 54 e il 55; Paolo ha già scritto molte lettere (sicuramente la prima ai Tessalonicesi; le due lettere ai Corinzi; il biglietto a Filemone, la lettera ai Galati, forse anche la lettera ai Filippesi e la seconda lettera ai Tessalonicesi) ed è ormai un missionario affermato. Paolo si trova a Corinto, alla conclusione del suo terzo viaggio missionario; da tempo coltiva l'idea di recarsi a Roma, al cuore dell'impero (cf. Rm 1,13; 15,23), per poi proseguire eventualmente per la Spagna (Rm 15,24-28). Paolo ha già predicato in molte città, sia dell'Asia Minore sia della Grecia, fondando numerose comunità cristiane; nella pre­dicazione fatta nelle regioni della Galazia Paolo ha dovuto scontrarsi con l'opposizione di coloro che proclamavano che la fede in Cristo poteva andare d'accordo con il manteni­mento delle usanze della Legge mosaica e quindi con una salvezza che dipendeva intera­mente dalle opere dell'uomo. La polemica paolina, di cui fa fede la lettera ai Galati, era pro­babilmente giunta anche a Roma; il messaggio paolino era stato però travisato da alcuni troppo entusiasti che erano andati ben oltre le sue intenzioni (cf. Rm 3,8), oppure aveva incontrato una opposizione senza dubbio molto decisa, specialmente da parte di cristiani ancora troppo legati al giudaismo (cf. Rm 16,17-18). Paolo non è ancora stato a Roma e, prima di recarvisi, concepisce questa lettera quasi come una sorta di presentazione di se stesso e del vangelo che egli annunzia.

Perché, dunque, proprio a Roma? Non siamo certi se Paolo concepisse Roma soltanto come trampolino di lancio verso il suo viaggio in Spagna, o se pensasse a Roma come al cuore dell'impero; riparleremo poco più avanti di questo problema. Egli comunque sa che prima di Roma deve recarsi a Gerusalemme (cf. Rm 15,26) dove deve portare la colletta fatta per i poveri della comunità della città santa, colletta di cui Paolo parla in 2Cor 8-9. Ma le prospettive con le quali egli si reca a Gerusalemme sono realmente molto oscure (Rm 15,30-31); come ben sappiamo, i fatti daranno ragione alle preoccupazioni di Paolo. Ritornato da Corinto a Gerusalemme, Paolo andrà sì a Roma, ma come prigioniero.

*2. I DESTINATARI DELLA LETTERA: I CRISTIANI DI ROMA*

Sulla comunità cristiana di Roma, esistente prima del 54, abbiamo notizie davvero molto scarse. Luca ci ricorda (cf. At 18,2) un editto di Claudio con il quale l'imperatore, proba­bilmente intorno al 49 d.C., avrebbe espulso da Roma i giudei. Lo storico romano Svetonio ci ricorda, da parte sua, che Claudio «*espulse da Roma i giudei che creavano tumulto per le istigazioni di un certo Cresto*» (cf. Svetonio, Claudius, 25,4). L'editto avrebbe riguardato tutti gli ebrei di Roma, ma la causa dei tumulti erano in realtà i proble­mi esistenti tra giudei e cristiani, anche se Svetonio confonde Chrestus con Christus. Secondo il già ricordato testo di At 18,2 i giudei cristiani Aquila e Priscilla, futuri compagni di Paolo (Rm 16,3-4), furono tra le vittime di questo editto imperiale.

Dunque c'erano cristiani a Roma, anche se non sappiamo da chi il cristianesimo sia stato annunziato per la prima volta nell'Urbe; le tradizioni circa una evangelizzazione pionieristi­ca di Pietro sono tardive e poco attendibili; più facile pensare a missionari giudei come gli stessi Aquila e Priscilla.

Sappiamo da queste notizie che il primo nucleo di cristiani di Roma era costituito da ebrei che avevano aderito a questa nuova fede. Gli ebrei, a Roma, erano già molto nume­rosi all'inizio dell'epoca imperiale; vivevano sparsi nella città dove si contavano ben 12 o 13 sinagoghe ed erano per lo più di estrazione sociale umile e dallo spessore culturale non particolarmente elevato, soprattutto rispetto ad altre e ben più significative comunità ebrai­che dell'impero. In prevalenza, infatti, si trattava di schiavi o di liberti, discendenti di coloro che già erano giunti fin dalla conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo, nel 67 a.C.

Nella sua lettera, Paolo sembra più volte rivolgersi a pagani divenuti cristiani (cf. Rm 1,6; 1,13; 11,13; 15,16). D'altra parte Paolo si rivolge ai suoi lettori conside­randoli «*esperti di legge*» (Rm 7,1), ovvero della Legge mosaica, e ricorda loro che Dio ci ha chiamati «*non solo tra i giudei, ma anche tra pagani*» (Rm 15,16). Il cap. 16 ci offre una lista di nomi che già erano noti a Paolo, tra i cristiani di Roma, probabilmente nomi di ori­gine giudaica; una interessante finestra sui rapporti personali di Paolo con uomini e donne della comunità cristiana; se a Roma, come pare, gli ebrei non dovevano superare le 20.000 persone, i cristiani dovevano essere poche centinaia.

Si può dunque concludere che dopo l'editto di Claudio la maggior parte dei cristiani di Roma fosse ormai costituita da persone provenienti dal paganesimo, considerato che molti ebrei erano stati espulsi dopo l'editto imperiale e con essi anche gli ebrei cristiani, come Aquila e Priscilla; d'altra parte, la radice della comunità di Roma resta senz'altro fortemen­te ancorata al giudaismo. Non sembra poi che si possa parlare di una divisione interna alla comunità di Roma tra coloro che provenivano dal paganesimo e coloro, invece, che prove­nivano dal giudaismo. Per quanto riguarda l'organizzazione interna della chiesa di Roma, la lettera ai Romani dà l'impressione di una comunità ancora organizzata su base domestica; le diverse comunità cristiane, poco numerose, come si è appena detto, si riunivano nella casa di alcune famiglie più attive.

*3. LA POSTA IN GIOCO NELLA LETTERA AI ROMANI: IL VANGELO*

La lettera ai Romani, davvero molto lunga per essere una lettera, anche secondo i para­metri del tempo, ci rivela di essere piuttosto una sorta di saggio con il quale Paolo intende presentarsi ai cristiani di Roma, piuttosto che una vera e propria lettera nata per risponde­re a problemi della comunità, come per lo più è il caso delle altre lettere paoline. Lo scopo di Paolo, nella lettera ai Romani, non è tanto quello di spiegare il contenuto del vangelo (la morte e resurrezione di Gesù, la salvezza dai peccati), che doveva essere già noto ai cri­stiani di Roma, quanto piuttosto quello di richiamare tali cristiani ai fondamenti della loro identità. In altri termini: che cosa significa, per i credenti, l'annuncio del vangelo di Cristo? Quali sono le conseguenze dell'annunzio del vangelo?

Per Paolo la vera posta in gioco è dunque la stessa fede in Cristo e insieme il rapporto che il credente in lui ha con la legge di Mosè, il tutto alla luce della croce di Cristo, che rima­ne il grande faro che illumina l'intera lettera. Si tratta degli stessi temi già affrontanti con tono decisamente polemico nella lettera ai Galati, ma qui esposti con molta più pacatezza e in modo senza dubbio ben più sistematico.

Dunque in questa lettera si sommano diverse motivazioni: prima di tutto il desiderio di Paolo di presentare se stesso a una comunità che ancora non lo conosce e presso la quale Paolo intende recarsi; poi il desiderio di Paolo di riassumere e sintetizzare il vangelo che egli già annunziava in un momento cruciale del suo ministero apostolico. C'è poi nella let­tera ai Romani la volontà di difendersi dalle accuse e dai fraintendimenti ai quali Paolo era già andato incontro.

Tra le motivazioni che hanno spinto Paolo a scrivere questa lettera non va trascurato poi il suo desiderio di arrivare al cuore del vangelo, come si è appena detto, e di combattere così la pericolosa tentazione di sostituire il vangelo con la legge mosaica. Infine, Paolo vuole anche aiutare una comunità evidentemente divisa al suo interno tra "forti" e "debo­li", come appare nella sezione conclusiva della lettera (cf. in particolare il cap. 14). "Forti" e "deboli" non vanno intesi come cristiani provenienti dal paganesimo o dal giudaismo, ma come cristiani che si ritenevano superiori a determinate regole (per esempio quelle ali­mentari) e disprezzavano chi invece si riteneva ancora attaccato ad esse.

*4. LO SVILUPPO DELLA LETTERA AI ROMANI E LA SUA STRUTTURA INTERNA*

Lo sviluppo della lettera non è difficile da cogliere, anche se nei dettagli le opinioni dei diver­si commentatori sono spesso molto diverse. Cogliere la strut­tura interna del testo è sempre un primo passo importante per comprenderne poi il messaggio.

Il primo capitolo rappresenta l'introduzione alla lettera; in par­ticolare, nel testo di Rm 1,1-7 Paolo si rivolge e si presenta ai cristiani di Roma, mentre in Rm 1,8-15 passa ai ringraziamenti.

Il corpo della lettera, nella quale Paolo espone la propria visione del vangelo, comprende l'intera sezione che va da Rm 1,16 sino a 11,36. In Rm 1,16-17 Paolo espone in modo solen­ne e programmatico quello che per lui è il fondamento dell'intero annuncio cristiano, ovvero il vangelo, che è giustizia di Dio e salvezza per tutti coloro che credono, indifferentemente dalla loro provenienza etnica.

Questa prima, lunga sezione dottrinale (Rm 1,16-11,36) è a sua volta divisibile in tre parti:

- da Rm 1,18 sino a Rm 5,21 Paolo descrive la situazione comune nella quale si trovano tutti gli uomini, tutti immersi nel peccato, siano essi pagani che giudei (Rm 1,18-3,20); gli uomini vengono salvati soltanto per grazia, nella fede in Cristo (Rm 3,21-5,21 ); in par­ticolare, in Rm 3,21-31 si mette in luce il tema della giustizia di Dio; in Rm 4 l'esempio della fede di Abramo; in Rm 5 gli effetti della giustificazione, attraverso un celebre con­fronto tra Cristo e Adamo.

- In Rm 6,1-8,39 Paolo affronta il tema della nuova esistenza dei credenti, battezzati in Cristo e vincitori sul peccato e sulla morte (Rm 6) e chiamati a vita nuova nello Spirito (Rm 8); al centro della sezione (Rm 7) Paolo sviluppa il tema dell'insufficienza della legge mosaica intesa come strumento di salvezza e dunque della liberazione del credente dal dominio della Legge.

- Infine, in Rm 9-11, Paolo affronta il grande tema, a lui molto caro, dell'incredulità e del­l'infedeltà di Israele e, allo stesso tempo, della fedeltà di Dio alle promesse fatte al suo popolo, che rimane dunque il popolo della promessa.

L'intera sezione si chiude, in Rm 11,33-36, con un inno che canta il mistero della sag­gezza di Dio. Qui si apre una nuova sezione, ben più breve della precedente (Rm 12,1- 15,13), nella quale Paolo affronta alcuni problemi di etica cristiana; dopo una serie di rac­comandazioni generali ruotanti attorno al tema dell'amore (Rm 12 e ancora Rm 13,8-14), Paolo affronta il problema del rapporto con le autorità politiche (Rm 13,1-7) per poi sotto­lineare l'attenzione dovuta verso i deboli nella fede (Rm 14,1-15,13); come si vede l'accento della lettera non cade tanto sull'etica, quanto piuttosto sui suoi fondamenti. Il dover essere viene per Paolo prima del dover fare; la seconda parte della lettera, molto più breve, si fonda interamente sulla prima.

La lettera si chiude infine con la descrizione dei progetti di Paolo relativi alla sua mis­sione e ai suoi viaggi futuri, i saluti rivolti ad alcuni membri della comunità di Roma e un inno conclusivo (Rm 15,13-16,27).

*5. LO STILE DELLA LETTERA; PAOLO E LE SCRITTURE*

La matrice di Paolo resta quella di un ebreo profondo conoscitore delle Scritture. Come avremo modo di vedere, le Scritture restano alla base del pensiero paolino e la lettera ai Romani è un ottimo esempio per studiare il rapporto che Paolo pone tra la parola di Dio scritta e custodita da Israele e la novità del vangelo di Gesù. Nei 16 capitoli della lettera compaiono ben 58 citazioni bibliche, 16 delle quali da Isaia e 13 dai Salmi; ma le allusio­ni ad altri testi biblici sono ben più numerose. La maggior concentrazione delle citazioni è in Rm 1,17-4,25 e in Rm 9-11, mentre in Rm 5-8 sono molto rare. Questo ci aiuta anche a distinguere meglio le diverse sezioni della lettera.

D'altra parte, lo stile della lettera ai Romani è particolarmente interessante per la sua vicinanza con lo stile della retorica classica. Paolo non é uno scrittore né pretende di esser­lo; alla fine della lettera (Rm 16,22) prende la parola il suo segretario-scrivano Terzo, che è verosimilmente l'autore materiale della lettera. D'altra parte Paolo, uomo del suo tempo, non disdegna i mezzi della retorica a lui contemporanea, senza la quale era impossibile par­lare in pubblico ed essere ascoltati; la retorica, del resto, non era considerata affatto qual­cosa di negativo, come oggi l'uso del termine stesso ("retorico") sembra voler significare; la retorica è invece arte del parlare, del convincere, dell'essere ascoltati. Paolo usa talora (cf. Rm 3,1 ss) la tecnica tipica della "diatriba", stile caratteristico dell'epoca che prevedeva la discussione dell'autore con un interlocutore fittizio.

In ogni caso, quella di Paolo è senza alcun dubbio una retorica contro i canoni tradiziona­li della retorica. Il messaggio che l'apostolo vuole trasmettere deborda dagli stessi schemi che pure Paolo utilizza. Da questo punto di vista è possibile parlare della lettera ai Romani come di una sorta di "vangelo epistolare" (A. Pitta). Una lettera drammatica e bella insieme, nella quale l'ansia di Paolo per conflitti ancora non risolti si mescola con il suo entusiasmo e la sua debordante passione per il vangelo. Ma questo è appunto lo stile di Paolo ed ogni lettore deve tenerne conto, se vuole entrare in rapporto con un uomo che, per sua stessa ammis­sione, è stato afferrato da Cristo (cf. Fil 3,12). Se non capiamo la profonda passione di Paolo per Cristo (la mistica di Paolo) non riusciremo a capi­re neppure il suo messaggio, talora apparente­mente paradossale.

*6. IL VANGELO DI PAOLO: IL MES­SAGGIO DELLA LETTERA AI ROMANI*

Non è questa l'occasione per tentare una sintesi completa del messaggio paolino nella lettera ai Romani, specialmente prima ancora di averla letta. Offriamo qui soltanto alcune piste di orientamento, in modo da poter aver chiari, sin dall'inizio della lettura, i cardini del pensiero di Paolo, ovvero qual è il "vangelo" che egli annunzia.

Paolo si presenta fin dall'inizio come un apostolo che ha ricevuto il compito di annun­ziare il vangelo di Gesù Cristo, lieto messaggio che riguarda la salvezza di ogni uomo, non solo di quell'Israele.

**La rivelazione della giustizia di Dio**

Il tema di fondo dell'intera lettera è espresso, come si è detto, in Rm 1,16-17; nel vange­lo si rivela la giustizia di Dio per la salvezza di chiunque crede, sia giudei sia pagani, notiamo, prima di tutto, la assoluta centralità della figura di Dio nella lettera ai Romani; prima ancora che Gesù Cristo (della cui vicenda storica del resto Paolo non parla mai) risalta il primato e la grandezza di Dio, che percorre l'intera lettera; un senso della onnipotenza e della presen­za di Dio di fronte alla quale, talvolta, la stessa libertà umana sembra essere messa in ombra.

Se si adotta come metro di valutazione della giustizia di Dio il criterio della legge (e Paolo si riferisce evidentemente alla legge mosaica), Dio appare allora come un giudice rigoroso che non può altro che condannare l'intera umanità; Paolo impiega al riguardo il vocabola­rio dell'ira di Dio (cf. Rm 1,18-3,8). Tutta l'umanità è infatti schiava del peccato, anche i giu­dei che si vantano di essere sotto la legge (cf. Rm 3,9-20); e l'effetto del peccato è la morte (Rm 5,12-21). La legge, dunque, ha certamente un ruolo positivo, quello di rivelare il pec­cato, ma non è in grado di salvare (cf. Rm 7).

Con molta forza Paolo insiste sulla situazione di peccato nella quale si trova immersa l'u­manità, in un modo che non è affatto pessimistico, ma semplicemente realistico, notiamo come Paolo parli del "peccato" al singolare, non dei "peccati"; il peccato non è per lui una singola trasgressione della legge, ma uno stato di alienazione dell'uomo da Dio che carat­terizza l'umanità sin dalla sua origine (cf. Rm 5,12), un dato oggettivo del quale semplice­mente prendere atto.

Se l'osservanza della legge fosse da sola causa di salvezza, ciò vorrebbe dire che l'uo­mo è in grado di salvarsi da solo, con le proprie forze; la croce di Cristo verrebbe così svuo­tata di ogni significato. Osserviamo come il rapporto tra Paolo e la legge mosaica sia certa­mente molto più complesso di quanto qui possiamo esporre; per Paolo, Cristo non rappre­senta certo la fine della legge, ma piuttosto il fine, il compimento della legge, legge che non viene mai considerata da Paolo come abrogata, ma che allo stesso tempo, senza la croce di Cristo, è considerata incapace di salvare.

È a questo punto, che sempre attraverso l'uso di un vocabolario giuridico, Paolo intro­duce fin da Rm 3,21-31 il tema della giustizia di Dio intesa come salvezza in Cristo, una sal­vezza che Paolo chiama "giustificazione". Di fronte a questa salvezza ci si può rapportare solo con la fede e non con le opere (cf. Rm 3,22-24); come ben dimostra l'esempio di Abramo (Rm 4). Per questo anche i pagani e non solo i giudei possono essere salvati. Questo è un punto che sta particolarmente a cuore a Paolo e sul quale egli ritorna spesso: non ci sono infatti differenze davanti a Dio (cf. Rm 1,17; 3,29; 9,24).

In Cristo si esprime e si rende manifesto l'immenso amore gratuito di Dio che vuole riconciliare in lui l'intera umanità (cf. in particolare Rm 5,1-11; si veda anche Rm 8,3); ma un po' in tutto il capitolo quinto Paolo mette in luce con grande forza la figura di Cristo e la conseguenza per noi della sua morte "per noi": la salvezza. Il criterio con il quale Dio esercita la sua giustizia non è dunque quello di un giudice; giustizia, nella lettera ai Romani, è piuttosto sinonimo di misericordia, amore, salvezza, grazia, bontà, perdono. Dio non chie­de all'uomo neppure il pentimento; l'essenza della redenzione è infatti l'amore di Dio rive­lato in Cristo (cf. Rm 8,32).

**Salvati in Cristo e nello Spirito**

La croce e la resurrezione di Cristo costituiscono dunque per i credenti in lui un princi­pio di vita nuova (cf. il brano battesimale di Rm 6,1-14). Questa nuova sezione della lettera ai Romani (Rm 6-8) si apre in realtà (cf. Rm 6,1 ) con la considerazione che nel regime della grazia, instaurato dalla resurrezione di Cristo, l'uomo non è più sotto il regno del peccato. In questo inizio del capitolo sesto Paolo passa decisamente dalla prospettiva giuridica della giustificazione a una prospettiva che potremmo addirittura chiamare mistica; si tratta ormai di vivere con Cristo, di essere uniti a lui, di partecipare della sua stessa vita.

Il celebre capitolo ottavo ci ricorda che la vita nuova del cristiano è possibile grazie al dono dello Spirito che abita nei credenti e che rende impossibile il potersi separare dall'a­more di Dio rivelato in Cristo (cf. Rm 8,31-39). La vita nuova del cristiano è così interamente dono di Dio. È solo grazie al dono dello Spirito, infatti, che l'uomo è libe­rato dalle «opere della carne», ovvero dal proprio egoismo, e può vivere come Dio vuole.

Notiamo al riguardo come la teologia dello Spirito, nella lettera ai Romani, non sia con­cettualmente ancora molto sviluppata, come del resto avviene in tutto il nuovo Testamento, ma pure è molto ricca e la tradizione cristiana la riprenderà, prendendo in particolare il testo di Rm 8 come uno dei capitoli fondamentali sullo Spirito.

**La prospettiva della vita futura nella lettera ai Romani**

Il pensiero paolino è dominato dalla convinzione che nella resurrezione di Cristo si è ormai giunti alla “pienezza dei tempi” (Gal 4,4) e dunque che siamo entrati nella fase cru­ciale della storia, al termine della quale vi sarà la resurrezione dei morti. Com'è noto, agli inizi del suo cammino apostolico Paolo pensava a una resurrezione realmente imminente, tanto da augurarsi di essere lui stesso in vita al momento della venuta del Signore, come si legge nella Prima lettera ai Tessalonicesi (cf. 1Ts 4,13-5,1 1).

Nella lettera ai Romani è certamente presente questa prospettiva escatologica, relativa cioè alle realtà future della vita umana, già esposta con maggior ampiezza in altre lettere (si pensi ad esempio alle considerazioni svolte in 1Cor 15); Paolo parla dell'essere con Cristo come del destino finale dell'uomo (cf. Rm 6,8-9). non bisogna tuttavia dimenticare che la prospettiva di una resurrezione dopo la morte non è di per sé una novità, né per il pensie­ro paolino né per quello cristiano, ma costituisce piuttosto il patrimonio comune del giu­daismo del tempo. La novità di Paolo è l'aver caratterizzato tale prospettiva escatologica in senso cristiano; se la vita terrena del credente è caratterizzata dall'essere "in Cristo", secon­do una felice formula tipicamente paolina (cf. in particolare Rm 6,11), la vita futura è un essere "con Cristo", partecipare cioè alla sua gloria (cf. anche 2Cor 4,14; 13,4). Difficile è dire se Paolo pensasse alla resurrezione dei credenti come a un atto conseguente alla morte del singolo oppure successivo alla venuta gloriosa del Signore; probabilmente il pensiero di Paolo si è evoluto nel tempo e su questo punto non è mai stato del tutto chiaro.

D'altra parte, la vera novità del pensiero paolino non consiste nella prospettiva relativa alla resurrezione e alla salvezza futura del credente; ciò creerebbe soltanto nei credenti stessi una tensione entusiastica che li porterebbe alla fine a dimenticarsi della vita terrena. La vera novità del pensiero paolino è la convinzione profonda, che potremmo definire di carattere apocalittico, che in Cristo si è giunti, come si è detto, alla pienezza della storia. Questa convinzione è alla base di alcuni noti paradossi paolini: ad esempio, noi saremo giu­dicati in base alle nostre opere, ma allo stesso tempo le opere della legge mosaica, nel­l'ottica della resurrezione di Cristo e della vita nuova da lui instaurata, non hanno più alcun significato per i credenti in Cristo. La vita futura è in realtà già cominciata nella speranza: «nella speranza, infatti, siamo stati salvati» (cf. Rm 8,24). Qui sta la vera differenza tra la speranza biblica e quella pagana; noi non solo attendiamo una salvezza futura, ma già ne scorgiamo i germi nella storia e questo ci porta a vivere rivolti sì al futuro, ma anche ben ancorati alla realtà storica nella quale ci troviamo. In questa realtà terrena siamo chiamati a compiere il progetto di Dio.

**L'etica della lettera ai Romani**

Alcuni cenni sull'etica di Paolo, che costituisce come si è visto la seconda parte della Lettera ai Romani (Rm 12,1-15,13). Principio di base dell'etica pao­lina è senza dubbio quella legge dell'amore ribadita in Rm 13,8-10 e alla quale Paolo aveva già dedicato lo splendido testo di 1Cor 13.

Ma è importante notare qui che il punto di partenza dell'etica paolina è la novità di vita donata al cristiano nel battesimo (cf. Rm 6,4) e nel dono dello Spirito (cf. tutto il testo di Rm 8); Paolo, come si è detto, si preoccupa di mettere in luce i fondamenti dell'etica cri­stiana, più ancora che i singoli valori etici che il credente deve seguire. Alla luce di Rm 12,1-2, inizio della sezione dedicata all'etica, l'intera vita cristiana si configura come quella che il nostro Mons. Ruffini chiamava felicemente "una gratitudine in atto". All'uomo non viene proposta una nuova ubbidienza a una nuova legge, ma piuttosto vengono offer­ti una grazia e un amore ai quali poter rispondere con il proprio amore. D'altra parte tutte le lettere di Paolo, nelle loro sezioni etiche (quasi sempre alla fine della lettera) sono carat­terizzate dalla connessione tra "indicativo" e "imperativo"; ovvero, il messaggio di Paolo è "vivi ciò che sei!"; «siete figli della luce, comportatevi da figli della luce» (cf. 1Ts 5,5-6).

L'etica per Paolo è fondata sull'accoglienza di un progetto di salvezza proveniente sol­tanto da Dio che rende l'uomo libero, libero dal peccato, libero dalla legge, come l'intera prima sezione della lettera ci ha ricordato. In questo modo, libertà e amore costituiscono come i due grandi poli sui quali si innesta l'etica di Paolo. Da questo punto di vista la legge, superata come strumento di salvezza, non lo è affatto se intesa come norma di vita.

Un aspetto interessante dell'etica di Paolo è la sua "laicità"; nelle comunità paoline sono assenti sacerdoti; Rm 15,16 usa un vocabolario sacerdotale, ma in senso sostitutivo; l'an­nunzio del vangelo equivale agli atti che i sacerdoti ebrei compivano nel Tempio. Rm 12,1-2 descrive l'intera vita del cristiano con un linguaggio di carattere sacrificale. In sintesi, è nella vita di tutti i giorni che il cristiano vive la sua dimensione sacerdotale; per Paolo non esistono ancora "laici" e "sacerdoti" (o, in relazione al giudaismo del suo tempo, dovrem­mo dire "non esistono più"), ma una comunità di credenti ed eguali con, al suo interno, una ampia serie di ministeri per l'utilità comune (cf. Rm 72,4-8).

Ma non basta: occorre infatti ricordare come l'intera etica paolina si colloca nella ten­sione tra il tempo attuale e il tempo della «gloria futura» (Rm 8,18). Per questo motivo, i cri­stiani non devono conformarsi al mondo presente (cf. il testo programmatico di Rm 12,2) e tutta la loro etica deve essere segnata da quella speranza «che non delude» (Rm 5,5). Si tratta di vivere con fedeltà, speranza, perseveranza (cf. Rm 12,12) il progetto di Dio in que­sto mondo nell'attesa della piena salvezza.

*7. LA LETTERA AI ROMANI NEL CANONE DEL NUOVO TESTAMENTO*

Un'ultima considerazione: questa veloce introduzione ci ha mostrato come la lettera ai Romani costituisca uno degli ultimi scritti paolini, senz'altro il prodotto più maturo del suo pensiero. E tuttavia nel Nuovo Testamento essa si presenta come apertura dell'intera rac­colta delle lettere di Paolo: perché? Il documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993 ci ricorda l'importanza del canone all'interno del percorso di interpretazione della Scrittura, ovvero il modo con il quale la tradizione ecclesiale ha colto la connessione esi­stente tra i diversi scritti biblici.

II fatto che la raccolta delle lettere di Paolo si apra con Romani, anche se cronologica­mente così non è stato, è dunque significativo, perché il lettore del Nuovo Testamento si incontra subito con il testo più impegnativo e più ricco che l'apostolo ci ha lasciato. In que­sto modo è possibile correggere alcune impressioni negative che talora lascia una lettura parziale dell'apostolo. Ad esempio la visione che in Romani Paolo offre della legge mosai­ca è senza alcun dubbio ben più positiva e argomentata di quella polemica espressa in pre­cedenza nella lettera ai Galati. Certe affermazioni di carattere antigiudaico che traspaiono nel primo scritto paolino, la prima lettera ai Tessalonicesi, acquistano maggior chiarezza di fronte ai capp. 9-11 della Lettera ai Romani, nei quali emerge con forza l'amore di Paolo per il suo popolo, Israele.

È d'altronde vero che nella lettera ai Romani è assente una vera riflessione di Paolo sulla chiesa; ma ciò che sulla chiesa Paolo scrive in altre lettere (si pensi ad esempio alla prima lettera ai Corinzi) trova il suo fondamento nella teologia già ricordata dell'essere "in Cristo", tipica della lettera ai Romani: qui sta per Paolo la radice della comunità cristiana; la chiesa non è così una terza via tra pagani ed ebrei, ma è la comunità di coloro che credono in Cristo che, in base unicamente a questa fede, accoglie tutti, senza alcuna differenza tra giu­dei e pagani. Prima delle grandi riflessioni sulla chiesa tipica delle lettere agli Efesini e ai Colossesi c'è poi la chiesa "domestica" di Rm 16, una chiesa povera nella quale anche le donne hanno una grande importanza.

Certo questo approccio di carattere "canonico" ha i suoi limiti; ponendo la lettera ai Romani dopo i quattro vangeli (benché probabilmente Romani da un punto di vista crono­logico li preceda tutti e quattro) ci si dimentica infatti che anche Romani, nelle intenzioni di Paolo, è appunto "vangelo"; questo aspetto sarà mai abbastanza ricordato: «Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, prescelto per il vangelo di Dio». (Rm 1,1).